

### In un libro la «favola» abruzzese

L'Empoli vince e attende a piè fermo il Milan, il Castel di Sangro vince e resiste in serie B a dispetto di tutti i santi. Anche nel calcio, a volte, piccolo è bello. Castel di Sangro, paesino dell'Abruzzo, era arrivato in serie B lo scorso campionato. Tutti avevano pronosticato un ritorno immediato in C1. Invece si erano salvati, nonostante le tragedie (due giocatori del club, Danilo Di Vincenzo e Filippo Biondi, morirono in un incidente d'auto il 10 dicembre '96). Uno scrittore americano, Joe McGinniss, doveva addirittura scrivere un libro su questa storia, ma la faccenda è finita in querele. Ora, invece, esce il libro del presidente del club, Luciano Russi. Che di professione fa lo storico. In questa pagina ne anticipiamo un brano.

# 2-0

A Castel di Sangro una piccola squadra di calcio diventa «grande». Il suo presidente ci racconta come



Bambini che giocano al calcio e sotto da sinistra Danilo Di Vincenzo e Filippo Biondi

# per Lilliput

## Storia di un paese, di undici giocatori e di una scommessa

## «Chi vale vola...» Così passò il giorno della salvezza

8 giugno 1997, ore 17.46. Dopo aver battuto la contranea squadra del Pescara, mentre calciatori e tifosi stanno festeggiando la raggiunta permanenza in serie B, via radio giunge negli spogliatoi del Castel di Sangro una notizia che getta tutti nel più totale sconforto. A Padova, dove la partita è ancora in corso, il Cosenza, diretta rivale nella lotta per non retrocedere, ha segnato un goal a pochi minuti dalla fine, raggiungendo così la salvezza e condannando la squadra abruzzese.

8 giugno 1997, ore 17.52. Sempre via radio giunge una notizia inaspettata: all'ultimo minuto il Padova ha pagliato, condannando il Cosenza a scendere in serie C e salvando in tal modo il Castel di Sangro. *Lilliput è salvo*: la squadra di un piccolissimo paese abruzzese, senza grandi realtà economiche alle spalle né con giocatori di grido da annoverare tra le proprie fila è riuscita non solo nell'impresa di passare in pochi anni dal calcio dilettantistico alla serie B, ma anche in quella ancor più difficile di non farsi rigettare subito fuori dal grande giro. In sei minuti i giocatori, i dirigenti, i tifosi di Castello sono passati dal Paradiso all'Inferno, e viceversa.

A chi ancora oggi si chiede perché il gioco del calcio suscita tanto interesse e tanta passione, consigliamo di leggere questo agile libretto dallo strano titolo, *Lilliput è salvo*. Il Castel di Sangro e il gioco professionistico del pallone (RTM, pp. 95, lire 15.000), in cui Luigi Russi, presidente della squadra abruzzese, racconta quei cinque indimenticabili minuti e, con essi, l'ultimo anno calcistico vissuto da questo paese divenuto, in virtù della propria squadra, famoso in tutt'Italia e anche fuori, e ormai portato a identificarsi quasi totalmente con la vita e le imprese dei suoi piccoli e pacifici eroi in pantaloncini e maglietta.

Se il Castel di Sangro costituisce una vistosa eccezione nel panorama dell'Italia pallonara, anche il suo presidente e autore del libro non appare meno anomalo e singolare. Non ci troviamo di fronte, infatti, a un imprenditore arricchito

to e malato di protagonismo almeno tanto quanto incapace di coniugare i verbi al congiuntivo, come spesso accade di vedere in televisione. Né a un freddo manager, uso a volare da un continente all'altro per concludere affari e studiare sinergie in cui calare anche la propria squadra di calcio. Russi (come si evince anche dalle citazioni colte e dalle note a piè di pagina del suo libro, nonché dai ritratti riusciti di Osvaldo Soriani o Pier Paolo Pasolini o di altri uomini di cultura rimasti non insensibili al fascino del football) è un intellettuale a tutto tondo, noto studioso di Carlo Pisacane, autore di saggi su Marsilio da Padova e Giovanni Botero o sul federalismo, ordinario di dottrine politiche e dal 1994 rettore dell'Università di Teramo. Che, coltivando da tempo non solo la passione per il calcio (ha giocato nelle giovanili della Lazio), ma anche la passione per la cultura dello sport (la rivista da lui fondata negli anni ottanta e ancora gloriosamente attiva, *Lancillotto e Nausica*, reca come sottotitolo appunto: "critica e storia dello sport"), e avendo istituito nella propria università il primo corso post-laurea in Diritto ed economia dello sport, si è visto offrire dalla società calcistica del vicino paesino, incredibilmente approdata sul proscenio del calcio maggiore, la carica di presidente, senz'altro oneri che mettere ancor più a dura prova le proprie coronarie. Un atto fortemente simbolico, accolto con entusiasmo da Russi, già innamorato dell'incredibile storia calcistica di Castello, un presidente-immagine che ben si cala in un contesto che annovera altri dati probabilmente unici: 5-7 mila spettatori per ogni partita fra le mura amiche, in un paese di 5 mila abitanti; la mobilitazione di centinaia di volontari che prestano la propria opera gratuitamente, la dome-

nica, per assicurare l'organizzazione necessaria per gli incontri casalinghi; una rosa di calciatori che ha giocato gli ultimi campionati sempre gettando il cuore oltre l'ostacolo, dando tutto e spesso uscendo da tale impresa ormai esausti; una economia ridottissima ma sana, oculata, senza mai fare il passo più lungo della gamba; il proliferare di club di tifosi anche lassù, nel profondo Nord, tra gli emigrati abruzzesi ma non solo, un modo anche questo, forse, per dire di no alla Lega di Bossi.

Si discute oggi di trasformare profondamente il calcio italiano ed europeo, sull'esempio del basket nordamericano. Se il calcio è uno spettacolo, si dice, anche qui bisogna farla finita con retrocessioni e promozioni, occorre garantirsi, per assicurare l'organizzazione necessaria per gli incontri casalinghi; una rosa di calciatori che ha giocato gli ultimi campionati sempre gettando il cuore oltre l'ostacolo, dando tutto e spesso uscendo da tale impresa ormai esausti; una economia ridottissima ma sana, oculata, senza mai fare il passo più lungo della gamba; il proliferare di club di tifosi anche lassù, nel profondo Nord, tra gli emigrati abruzzesi ma non solo, un modo anche questo, forse, per dire di no alla Lega di Bossi.

Ad essere alzato in volto per primo è toccato a Osvaldo che, autore dello slogan, si dovrebbe trovare più di altri a suo agio in volo. Ma, privo ormai com'è di voce, raccomanda a gesti di non farlo cadere. È poi la volta di Glauco, del medico, del massaggiatore, del segretario, del mazziniere, di chiunque abbia avuto qualche merito o chesoltanto si trovi a circolare nello stanzone o per i corridoi. Qualcuno propone di andare a festeggiare sul campo ma la cosa è bocciata per la mancanza generalizzata degli indumenti intimi.

Non è più il tempo di fare associazioni mentali, né di lasciarsi andare ai ricordi. Ora regnano una felicità irrefrenabile e una fratellanza indiscriminata. Mai come nei momenti di un obiettivo sportivo raggiunto le persone, e non solo i protagonisti, avvertono una vicinanza che ha qualcosa di straordinario. Siamo matematicamente salvi e raramente la matematica ha dato una gioia così intensa.

Si apre la porta e sentiamo volare una voce che esce dalla radiolina mentre Luca rientra urlando, quasi irritato, «hanno pareggiato».

Nessuno aveva notato che il latore della precedente angosciante notizia se n'era uscito; così come nessuno fa caso al fatto che la maledetta, anzi benedetta, radiolina si è rotta e non trasmette più; nessuno vuole recepire il fatto che la partita di Padova, dopo il pareggio, dovrebbe continuare almeno un altro minuto. A nessuno interessa che la radiolina abbia concluso il suo volo proprio sulla lavagna dove Osvaldo aveva ritagliato per il derby l'ennesima massima: «Chi vale vola - chi vola vale - chi non vola è un vile». Nessuno vuole sapere che il gol del pareggio patavino è stato un colpo di testa frastuonoso spioventese senza pretese. Ognuno vuole solo essere rassicurato, credere che è tutto finito, che la partita che tanto ci ha fatto tremare ha preso la piega sperata; che, anche se non è finita, non può che finire così.

Il caos e l'esaltazione invadono di nuovo lo spogliatoio. Come tutte le emozioni collettive o vissute insieme, il naufragio si rovescia istantaneamente in terra promessa. Anzi, in una baracorda in descrivibile fatta di nuovi saltelli che, nonostante la stanchezza e le emozioni, sono più alti, più frequenti e più robusti dei precedenti. Ogni frazione di secondo arriva qualcheduno che vuole aggiungersi o inserirsi nel groviglio di braccia e presto lo spogliatoio non ci contiene più. Ogni volta che si scioglie il circolo, c'è chi mi prende dalle gambe e mi tira su.

Ad essere alzato in volto per primo è toccato a Osvaldo che, autore dello slogan, si dovrebbe trovare più di altri a suo agio in volo. Ma, privo ormai com'è di voce, raccomanda a gesti di non farlo cadere. È poi la volta di Glauco, del medico, del massaggiatore, del segretario, del mazziniere, di chiunque abbia avuto qualche merito o chesoltanto si trovi a circolare nello stanzone o per i corridoi. Qualcuno propone di andare a festeggiare sul campo ma la cosa è bocciata per la mancanza generalizzata degli indumenti intimi.

Non è più il tempo di fare associazioni mentali, né di lasciarsi andare ai ricordi. Ora regnano una felicità irrefrenabile e una fratellanza indiscriminata. Mai come nei momenti di un obiettivo sportivo raggiunto le persone, e non solo i protagonisti, avvertono una vicinanza che ha qualcosa di straordinario. Siamo matematicamente salvi e raramente la matematica ha dato una gioia così intensa.

Benedetta zona Cesarini, anzi be-

nedetto Renato Cesarini. O, ancora meglio, benedetto Lantignotti, che ha appena pareggiato. A pensarci bene, questa salvezza, così cercata e così voluta, l'abbiamo ottenuta con il concorso di un evento accaduto altrove. Un altro tenuto, spiato, dapprima spietato e ora salufico.

Di questa giornata drammatica - penso - a Pasolini sarebbe piaciuto tutto: dall'impegno agonistico alla tensione del risultato, dal tiro secco del vantaggio all'atmosfera finale dello spogliatoio.

A Pasolini aveva pensato chissà quante volte durante il campionato. Avevo ripensato a lui durante i funerali di Pippo e Danilo, soprattutto quando erano state messe le loro maglie sulla bara. Un gesto di omaggio, naturale per dei calciatori, ma dirompente, nel novembre

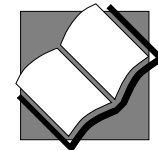
to di gioco.

Del Castello gli sarebbero piaciute tante cose: la mancanza di divismo, cosa che nella sua attività di regista aveva sempre evitato; la durezza e la forza di gente vissuta tra monti e altipiani, lui che l'asciuttezza delle montagne friulane se la portava nella fisionomia; il senso forte di operare in un collettivo che non mortifica le individualità.

Avrebbe sicuramente fatto il tifo per noi; non come tifa D'Alema, entusiasta del piccolo che vince inaspettatamente sul grande conquistando la prima pagina; ma come uno di noi, capace di costruire giorno per giorno la propria identità, con le unghie e con i denti. Penso a Pietro, a Claudio e a Tonino che sembrano usciti dritti dritti da un deisuoifilm.



Lattanzio/Ansa



■ **Lilliput è salvo**  
di Luciano Russi  
Film  
Pagine 92  
Lire 15.000

del 1975, per il funerale di un intellettuale scomodo come lui. Con la sua maglia rossa aveva chiesto di essere sepolto, Pasolini, e la cosa colpì tanto la mia sensibilità e indebolì le certezze del panpolitico di quegli anni.

A Pasolini avevo pensato anche durante il derby, ogni volta che da qualche tifoso uscivano gesti scaramantici, come il sale buttato sul tunnel mobile che protegge i giocatori all'entrata e all'uscita dal campo o come il non cambiare posto tra vicini per avere chissà quali conferme, o come affidarsi agli auspici di gatti e pappagalini. Del derby avrebbe apprezzato la particolare vigoria che caratterizza tali incontri, e che egli ricercava dentro e fuori il recin-

luoghi come altri e le culture proletarie o sottoproletarie un reperto archeologico come il Circo Massimo o la lingua provenzale.

Di questo processo ebbi coscienza una domenica al campo dell'Alba Rossa. Avevo il compito di spingermi nell'area di rigore avversaria sui calci d'angolo a nostro favore e quella mattina riuscii a incrociare così bene che il portiere del Montecarlo non provò neppure a tuffarsi. Tornando a centrocampo col braccio alzato per salutare una tribuna numerosa e sempre strafottente con le squadre ospiti, specie se di un quartiere limitrofo, venivo abbracciato e congratolato dai miei compagni. Compreso il mio stopper, soprannominato Bombarda per la sua strapotenza fisica unita alla mancanza di qualsiasi preoccupazione tecnica, che mi disse, «okay amico, uno shoot perfetto». Quando mai a Pietralata si era parlato così straniero? Neppure quando gli americani e gli alleati erano entrati a Roma nel 1944. Io stesso evitavo di usare parole troppo difficili, per non ripetere ciò che mi era capitato da ragazzino, allorché lo stile di gioco e il linguaggio usato mi avevano fatto meritare il soprannome di «signorina Veronica». Bombarda con quella frase mi faceva capire quello che Pasolini andava denunciando a squarciagola, ma inascoltato.

Forse per la sua libertà di pensiero, forse per la sua spregiudicatezza di vita, certo per la sua identità di adolescente inconcluso, certo per la sua determinazione a praticare fino all'ultimo l'agonismo, anche quello delle «partitelle», Pasolini ha compreso prima di tutti il calcio e le sue implicazioni. Non vedendo mai incompatibilità tra l'impegno intellettuale e la capacità di rifare come pochi il passo doppio alla Biavati.

Altro che marxismo, idealismo o intelligenza progressista con le loro tiepidezze. O le religioni con le loro sordità per la paura del corpo. O la cecità orgogliosa, più metaforica che fisica, di un Borges che decide di tenere una conferenza sull'immortalità dell'anima nella stessa ora esatta in cui a Buenos Aires la nazionale argentina inaugurava il Mundial '78.

Anche Robespierre, che pure aveva molto a cuore i destini fisici delle classi sociali francesi, aveva festeggiato l'immortalità dell'anima negli stessi giorni in cui a Parigi la rivoluzione inneggiava alla ragione e alla libertà. A imboccare l'ottica sportiva ci aveva pensato il Terzo Stato, il 20 giugno 1789, nella Sala della Pallacorda. C'era, quel giorno del giuramento, pure il futuro Incorruttibile, ma i giochi e le competizioni ludiche non lo interessavano in alcun modo.

Non poteva immaginare, Robespierre, che le feste, più che sull'immortalità dell'anima sarebbero ritornate a vertere sull'immortalità dei primati. Più che con le dimensioni religiose era già tempo di fare i conti con la resistenza dei legami sociali e la crisi dei contratti politici. Come avrebbe capito bene quelli che lo fecero fuori, compreso il sergente Merda che gli sparò fraccassandogli la mandibola.

I miei primi dubbi sull'Essere Supremo coincisero con i primi, tardivi pantaloni lunghi. Ero passato, in quel principio d'estate, dalla quinta ginnastica al primo liceo e finalmente mia madre era riuscita a cucirmi su misura una tela bleu che io accoppiavo con una camicia di seta color crema già usata da mio zio. Andavo tutti i giorni, così elegante, a seguire le Olimpiadi che si svolgevano a Roma e mai più, in quella stagione giovanile, ho avvertito l'assurdità preconcetta e inutile di contrapporre alle esibizioni fisiche le grandi questioni metafisiche, all'universo sportivo il sentimento religioso. Ero passato proprio quell'anno - finalmente - dal 7 all'8 in condotta e non so quanto vi aveva contribuito il mio talento calcistico, visto che ero stato chiamato a far parte della squadra dell'istituto.

Nel bailamme seguito all'appena avvenuto lancio della radiolina, anche il signor Biondi aveva ripreso a gioire con lacrime di dolore. E così, con uno stato d'animo lacero, ripose alle domande di un intervistatore: «Lui non c'è... sta sotto terra a Figline Val d'Arno... o forse c'è, sta in alto, chissà... io ho fatto tutto quello che avrebbe fatto lui... gloria al Castello... È da tempo che non riesco a ricordare un vecchio libro sulla mimetesi, che tanto mi impressionò da ragazzino, e che sempre mi viene in mente per contrasto quando registro con rabbia la mistica delle esperienze tanto di moda nel nostro tempo. Questo padre, così provato da un evento luttuoso, ci insegnava a metterci al posto di un altro, ad immaginare che cosa prova o avrebbe provato l'altro da sé, figlio o prossimo chesia.

Luciano Russi